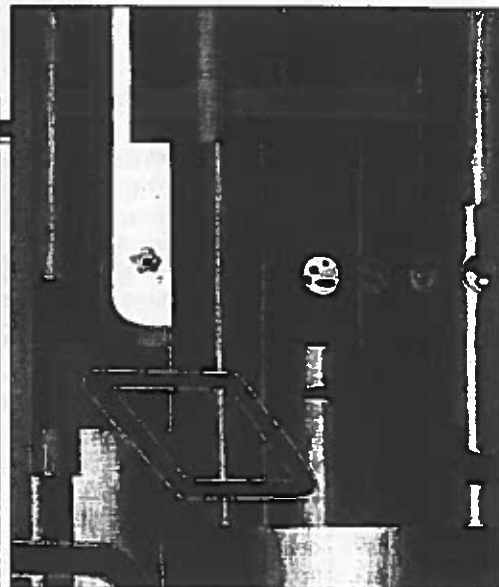
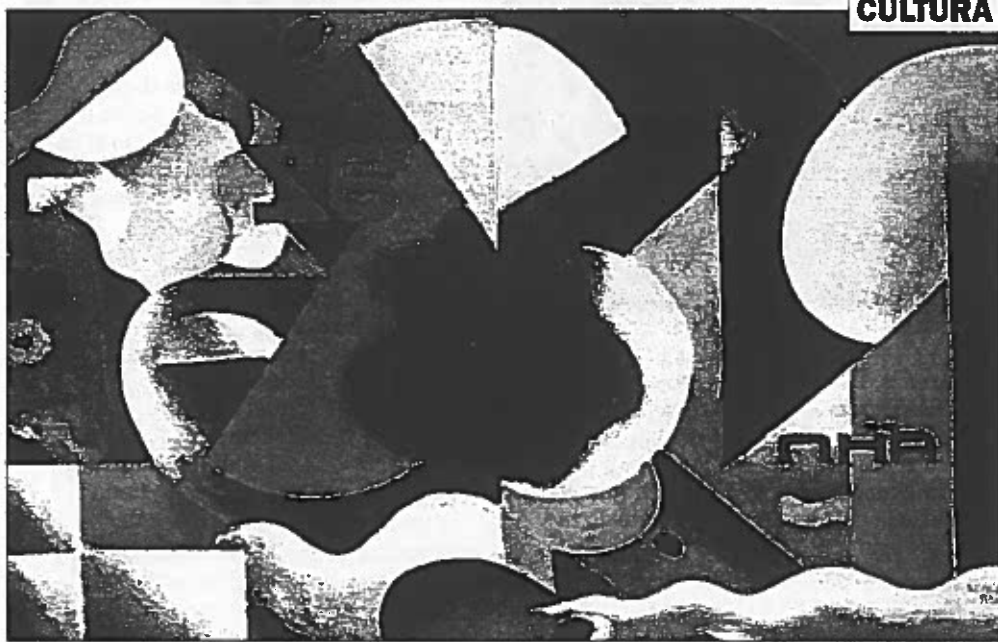




Cattivo maestro o tenace antimoderno?

L'edizione critica delle sue opere è giunta al diciottesimo volume

Julius Evola fu un dilettante approssimativo oppure mise la sua originale impronta nei vari domini del sapere di cui si occupò? Fu un «cattivo maestro» golpista e mentore del terrorismo nero, come ancora si legge sui libelli in allegato all'Unità, oppure uno dei più significativi rappresentanti della cultura antimoderna del Novecento? Forse sarebbe il caso, giunti nel XXI secolo, di mettere da parte faziosità ideologiche e isterismi politici e guardare con altri occhi questo nome che da sempre è visto con ostilità da certa cultura e politica di sinistra e con malcelato fastidio da certa cultura e politica di destra. «Certa» e non tutta, ovviamente.

Per questo è importante l'uscita del diciottesimo volume dell'edizione critica delle sue opere pubblicate dalle Medieterranee a partire dal 1994, quei *Saggi sull'idealismo magico* usciti 80 anni fa, nel 1925, e la cui introduzione è firmata da Franco Volpi, massimo esperto italiano di Heidegger (sua la nuova versione di *Essere e tempo* per la Longanesi), di Jünger, di Schopenhauer (sue le fortunate edizioni delle massime editate dalla Adelphi), che riscopre e ripropone l'originalità filosofica del giovane Evola. L'approccio di Volpi, da vero studioso senza pregiudizi di alcun tipo, potrebbe essere un incoraggiamento per i tanti che, anche a livello universitario, si occupano di Evola ma non hanno ancora il coraggio di cimentarsi apertamente con lui.

Gianfranco de Turris

RIABILITAZIONI DIFFICILI L'IDEOLOGO DELLA DESTRA RADICALE

Evola, il rogo continua (ma è ora di spegnerlo)

La ristampa di un volume di saggi filosofici ripropone il caso del pensatore «nero» più maltrattato del Novecento. Analizzato senza pregiudizi da studiosi come De Felice, Jesi e Cacciari.

■ di FRANCO VOLPI



Quando negli anni Cinquanta Simone de Beauvoir si chiedeva se bisognasse bruciare de Sade, ovviamente non intendeva riaccendere i roghi dell'Inquisizione.

Con la sua domanda retorica voleva solo ironizzare sulle censure cui sono regolarmente sottoposti scrittori scandalosi. L'ironia, come lo scandalo, costringe a pensare.

Lo stesso interrogativo si potrebbe ripetere oggi per Julius Evola (1898-1974), probabilmente il pensatore italiano del Novecento più maltrattato e maledetto. Oltre trent'anni sono trascorsi dalla morte, e i tempi in cui i suoi scritti alimentavano l'ideologia della destra radicale sono ormai lontani. Ma il nome suscita ancora una emotività che intralcia la disamina oggettiva e la contestualizzazione storica della sua opera. Mi chiedo: è possibile occuparsi di lui sine ira et studio?

Da Renzo De Felice a Furio Jesi, da

Massimo Cacciari a Geminello Alvi, alcuni ci hanno provato. Nel frattempo il suo nome è anche entrato nell'*Enciclopedia Garzanti di filosofia* e nel *Dizionario delle opere filosofiche* (Bruno Mondadori). Eppure lo sdoganamento rimane complicato, procede a intermittenza.

La riedizione dei *Saggi sull'idealismo magico* (1925) offre l'occasione per ritornare su di lui e sulla sua concezione filosofica. Già il concetto di idealismo magico intriga. Evola lo riprende da Novalis, ma lo radicalizza. Lasciandosi alle spalle l'esperienza artistica del Dadaismo, il giovane ribelle imposta intorno a tale concetto una ricerca filosofica alternativa al neoidealismo ►

UN'OPERA DEL 1925

La copertina del nuovo volume con l'introduzione di Franco Volpi. In alto, alcuni dipinti dadaisti di Evola.



POCO SDOGANATO

Julius Evola (1898-1974): il suo nome è entrato nell'«Enciclopedia Garzanti di filosofia», ma molti studiosi lo osteggiano.



► imperante. Essa avrà la sua espressione matura nell'opera in due parti *Teoria dell'Individuo assoluto* (1927) e *Fenomenologia dell'Individuo assoluto* (1930), e approderà quindi al pensiero della Tradizione esposto in *Rivoluzione contro il mondo moderno* (1934).

L'idea di fondo è che il Soggetto, l'Io, abbia un potere «magico». Talmente incondizionato da ergersi a creatore dell'intero essere. Talmente forte da non subire la realtà come un presupposto che lo limita, ma da riconoscerla come prodotta dalla sua stessa attività. L'idealismo magico trasforma l'irrazionalità del puro essere, l'impenetrabile «meraviglia delle meraviglie» per cui le cose sono, da fatto che trascende la potenza dell'Io in atto di libertà e autodeterminazione.

Ma a tal fine non basta concepire l'Io in termini teoretici: come astratta facoltà del pensare e impersonale macchina trascendentale che promana e fa sfilare automaticamente dinanzi a sé tutto ciò che si conosce e che si sperimenta. Così facevano gli idealisti romantici. Così fanno i neoidealisti italiani. Invece si tratta di concepirlo come «attività interamente attiva», «Individuo assoluto», «Io-potenza». Ecco i termini che Evola adotta per rappresentarne l'incondizionata potenza e imprimerle il massimo grado di intensità.

Di conseguenza, anche il discorso filosofico non può limitarsi a essere la costruzione di un edificio teorico, ma deve diventare un «sapere sapienziale» capace di condurre l'Io alla piena sufficienza e realizzazione di sé. Deve implicare un cammino di iniziazione che passa per prove «pratiche», che Evola definisce e illustra: la prova «del fuoco», «della sofferenza», «dell'amore».

Opera nell'idealismo magico una peculiare sinergia di filosofia ed esoterismo. La filosofia investe la materia oscura dell'esoterismo con una riflessione dialettica e discorsiva che la struttura. L'esoterismo fornisce motivi che ampliano l'orizzonte tradizionale della filosofia. In particolare si nota l'influenza delle dottrine orientali della realizzazione. Evola tradusse all'epoca il *Tao-te-Ching* (*Il Libro della Via e della Virtù*, 1923) e assimilò le dottrine tantriche (*L'uomo come*

potenza, 1926; poi con il titolo: *Lo Yoga della potenza*, 1949). Spingendosi fino all'esperienza del Gruppo di Ur, di cui fu animatore, nella quale si applicò alle tecniche magico-esoteriche della trasformazione dell'essere e dell'autorealizzazione spirituale.

L'intensità e l'irregolarità della passione speculativa del giovane Evola si riflettono anche nel febbrile accavallarsi delle sue letture filosofiche, eccentriche rispetto alla cultura neoidealistica dominante. Le prospettive via via emergenti sono da lui organizzate e ordinate come altrettante valorizzazioni dell'Io, ma al tempo stesso considerate alla stregua di figure incomplete che si tratta di raccogliere in una comprensione integrale e definitiva.

C'è Max Stirner con l'esaltazione dell'Unico e della sentenza: «Non ho fondato la mia causa su nulla». Evola la recupera come principio metodico per la liberazione dell'Individuo assoluto da ogni vincolo e impedimento che ne ostacoli l'autodeterminazione. C'è il confronto con Carlo Michelstaedter, di cui Evola fa propria l'idea della «persuasione». Nell'Io «persuasivo», sufficiente a se stesso, egli vede la volontà dell'Individuo di non

disperdersi nel divenire, ma di permanere in se stesso e stringere in pugno l'essere. Nella «retorica», invece, l'Io si lascia schiacciare dalla propria deficienza esistenziale: fugge da sé e si appoggia all'altro, disperdendosi.

C'è una terza intrigante figura: Otto Braun. Questo enfant prodige, caduto giovanissimo nelle trincee della Grande guerra, annota, tra un assalto e l'altro, appunti per quello che Evola interpreta come un «Evangeli della Volontà». Nell'ingenuità della sua acerba massima, «Sii un titano!», Evola vede la potenza attiva dell'Io diventare una forza effettivamente operante.

C'è soprattutto Giovanni Gentile. Lo sforzo di assorbire tutto l'essere nell'atto puro del pensiero raggiunge con lui la sua espressione più intensa. Il problema è che in Gentile l'atto puro è conosciuto ma non effettivamente realizzato. L'Io gentiliano è ancora un Io astratto, un'entità di conoscenza e non una vera potenza attiva. Analogamente, la logica neoidealistica va da un concetto all'altro, mentre si tratta di passare dal concetto al reale, come intende fare la dialettica concreta dell'idealismo magico. Nell'Io-potenza di Evola, invece, pensiero e realtà coincidono: la realtà è tale perché è pensata e voluta dall'Io, ed è pensata e voluta dall'Io perché è reale. Purtroppo il dialogo si infranse su reciproche incomprendimenti e rimase interrotto.

Quanto a Benedetto Croce, Evola gli riconobbe «una maggiore signorilità e chiarezza», ma vide nella sua filosofia «un pensiero puramente discorsivo, che, alla

fine, doveva abbandonare il piano dei grandi problemi speculativi per disperdersi nella saggistica, nella critica letteraria e in una storiografia a orientamento laico-liberale».

Per quanto incompatibile, eccentrico e irregolare, l'idealismo magico rappresenta il coerente svolgimento di un'aporia immanente al neoidealismo. E non fu «una colossale beffa», come sentenziò a caldo Ugo Spirito, bensì uno spunto originale e un guizzo alternativo. Dunque una voce inconfondibile e insopprimibile, che ricorda la presenza nell'Italia di allora di un'altra filosofia accanto a quelle dominanti di Croce e Gentile. E tempo ormai, ritornando ai testi, di parlarne in modo diverso.

PITTORE

«Figura femminile» del 1960.

